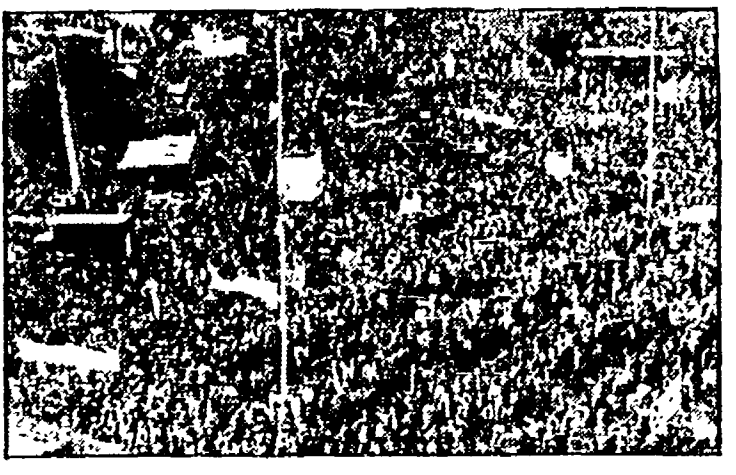


Il decreto non è passato



E il PSDI soffia sul fuoco: per sé o per conto d'altri?

Nella maggioranza c'è chi si preoccupa e chi dice: «È solo un dispetto al PRI» - La DC minimizza - Incontro Longo-Craxi

ROMA — La dichiarazione di Puletti vuole dire che non si farà la semestralizzazione del decreto, cioè che va all'aria la proposta Forlani?

«La dichiarazione di Puletti rispetta la posizione assunta dall'unità della direzione socialista democratica nella riunione di martedì scorso. Questo è tutto. Cosa succede ora? Si vedrà, c'è un po' da parlare. Ora mi incontro con il presidente del Consiglio, poi si tireranno le somme in consiglio dei ministri».

D'accordo, onorevole Longo, ma diciamo in due parole: il passo compiuto da Puletti è una lancia spezzata contro la semestralizzazione?

«Perché, voi siete favorevoli alla semestralizzazione?»

«Più che altro vorremmo capire...»

«Mi pare di sì. Mi pare di capire che sia questo».

Il ministro del Bilancio si infila nello studio di Craxi e resta lì per 40 minuti. Sono le 17.30, in aula è in corso il voto di fiducia per appello nominale. Nei corridoi di Montecitorio il clima è teso e piuttosto confuso. Si parla soprattutto di questa sortita di Puletti, e intanto rimbombano le notizie su un intervento di Pininfarina pronunciato ad una assemblea di industriali — presente Agnelli —. Un intervento durissimo: il decreto non si tocca, Craxi rispetti gli impegni...

Prima domanda: i socialdemocratici lavorano in proprio, oppure — come si dice — per conto del PRI? Seconda domanda (eventuale): chi è il Re di Prussia? La Confindustria, una parte della Confindustria, il partito socialista? Terza domanda: è solo una operazione di propaganda, questa del PSDI, è insomma la semplice ricerca di notizie su un intervento di Pininfarina pronunciato ad una assemblea di industriali — presente Agnelli —. Un intervento durissimo: il decreto non si tocca, Craxi rispetti gli impegni...

«Prima domanda: i socialdemocratici lavorano in proprio, oppure — come si dice — per conto del PRI? Seconda domanda (eventuale): chi è il Re di Prussia? La Confindustria, una parte della Confindustria, il partito socialista? Terza domanda: è solo una operazione di propaganda, questa del PSDI, è insomma la semplice ricerca di notizie su un intervento di Pininfarina pronunciato ad una assemblea di industriali — presente Agnelli —. Un intervento durissimo: il decreto non si tocca, Craxi rispetti gli impegni...»

«Nel Transatlantico di Montecitorio ognuno dà le sue risposte. Cercando di non scoprire troppo e non nascondendo l'imbarazzo. C'è il vicesegretario del partito, ex ministro del Lavoro, ex leader della minoranza dc, Enzo Scotti, che si impegna in una analisi attenta della dichiarazione socialdemocratica. «E pare che voi ne forziate l'interpretazione — dice, sottolineando a penna il disappunto di agenzia —. In realtà i socialdemocratici sostengono semplicemente che non si può modificare il decreto senza il consenso delle parti sociali che hanno sottoscritto l'accordo. Ma perché mai Cisl e Uil, che già a suo tempo si pronunciarono a favore della semestralizzazione, ora dovrebbero cambiare idea? E allora, qual è il problema?»

«Il problema c'è. Ed è questo: quando si dice "parti sociali", si intende anche la Confindustria... Claudio Martelli non ne è convinto. Dice di non saperne più, ma in questa presa di posizione socialdemocratica, non è obiettivamente presente qualche distanza, affermando pressappoco che a lui la proposta Forlani sembra buona. Onorevole,

non vi sentite scavalcati dalla Dc? «E perché mai? Noi abbiamo fatto una certa proposta, tempo fa. Forlani ora ne ha fatta un'altra ancora. Bene, adesso si dovrà decidere nella collegialità del consiglio dei ministri. Mi sembra del resto che sia un modo di dire che le proposte siano identiche: quello dello scorporamento a sei mesi del decreto...»

«Qualche altro dirigente socialista fa un'altra ipotesi sulla messa socialdemocratica (Ma non lo so, dice subito). «È solo un dispetto del PSDI nei confronti dei repubblicani, per l'affare dei tecnici del ministero del Bilancio. Possibile? Per una questione di ripicche tra leader della maggioranza si mette in discussione tutto e si rischia la crisi di governo?»

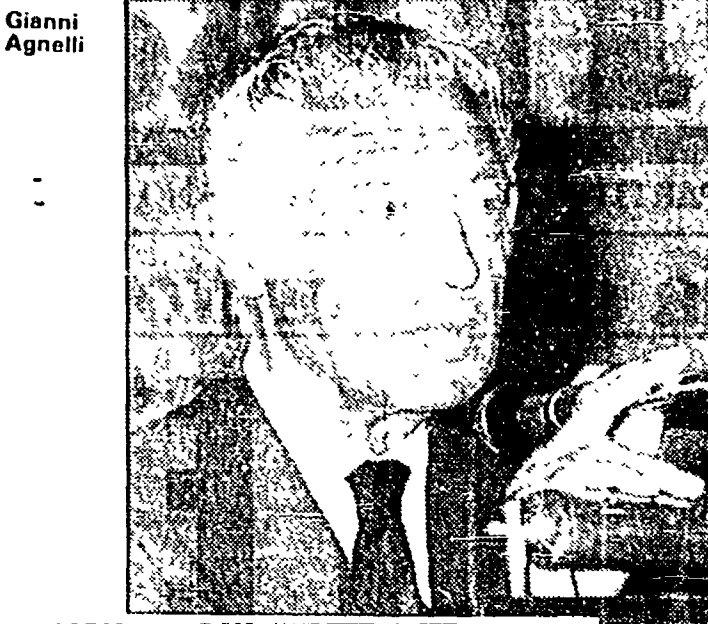
A sentire i democristiani, specialmente i luogotenenti di De Mita, è possibile tutto. Hanno parole di fuoco per i socialdemocratici, e per il loro segretario. Un'eco di questo clima viene anche dall'aula. I commenti sull'affare-PSDI si intrecciano con i commenti sulle contrapposizioni interne al pentapartito che si sono espresse con grande evidenza al momento delle dichiarazioni di voto. Il discorso di Rognoni, quello di Formica, quello di Reggiani...

Claudio Martelli non vuole rilasciare dichiarazioni sull'intervento di Rognoni. Il socialdemocratico Vizzini invece lo fa, ma evita di nominare Rognoni e la Dc. Si limita a rovesciare il ragionamento svolto in aula dal gruppo democristiano, e a gettare benzina sul fuoco, chiedendo lo scontro ad ogni costo: sul decreto, sull'economia, sulla governabilità, sulle regole del gioco.

Sono passate le 18 quando Longo esce dallo studio di Craxi. Il presidente del Consiglio, invece, è rimasto al suo tavolo per preparare la dichiarazione che tra poco leggerà ai giornalisti. Longo non fa commenti. A chi gli chiede com'è andato il faccia a faccia con il presidente del Consiglio, risponde secco: «Tutto bene». Ma avete preso qualche decisione? «Ci sarà una riunione del consiglio dei ministri». «È vero che avete deciso di rinviare i congressi? «Per quel che ci riguarda nessun rinvio: se la battaglia parlamentare lo renderà necessario, rinunceremo a chiedere la sospensione del lavoro parlamentare durante i giorni del congresso».

Insomma, l'impressione è che il segretario del PSDI voglia mettere in discussione il negoziato fatto d'accordo o in dissenso con i socialisti. Enrico Manca, responsabile economico del Psi, a questo proposito resta abbottonato. Cosa rappresenta — gli viene chiesto — questa iniziativa socialdemocratica? «Non saprei modificare il decreto». «Non saprei — risponde —. Io penso che il problema politico sia quello di salvaguardare la sostanza del decreto. Questa non è una battaglia di bandiera, le battaglie di bandiera non ci interessano».

Piero Sansonetti



Gli industriali di Torino: «Non è il momento di indulgere a compromessi»

La relazione di Pininfarina all'assemblea imprenditoriale: «Il governo deve andare per la sua strada» - Da Gianni Agnelli parole di piena approvazione per la sua linea

TORINO — La validità o meno del decreto di febbraio non può essere misurata in relazione all'esito di una manovra parlamentare ostruzionistica. Farà bene dunque il governo ad insistere in ogni caso sulla sua strada, senza indulgere né a rallentamenti, né alla ricerca di altre compensazioni tra le parti sociali, né a compromessi che nasconderebbero la volontà di tornare indietro, magari solo per motivi di competizione politica. Così Sergio Pininfarina ha aperto la sua relazione all'assemblea annuale degli industriali torinesi. Da Torino quindi, e da colui che viene considerato particolarmente vicino agli Agnelli, quasi il loro esponente, viene un deciso impulso a Bettino Craxi affinché continui sulla strada già imboccata. In prima fila ascoltavano Pininfarina, Gianni Agnelli, Cesare Romiti, gli amministratori locali.

Il presidente uscente dell'Unione Industriale di Torino (prossimo candidato per PLI-PRI alle elezioni europee, dopo essere stato eletto dal PLI nella scorsa legislatura) ha difeso anche il «decisionismo» di Craxi, «il metodo di una normale democrazia», e ha sottolineato che «quel che conta è il risultato ultimo del-

la manovra del governo sul costo del lavoro. Pininfarina ha sostenuto che se verrà ridotta l'inflazione e non si scurirà l'occasione della ripresa economica che va delineandosi, si potranno misurare le vere colpe e i veri meriti. L'industriale torinese dell'auto prevede per il 1984 una moderata e temporanea ripresa del prodotto nazionale lordo, una riduzione dell'inflazione, mentre saliranno tasso di disoccupazione e disavanzo pubblico. Pininfarina si è rivolto a vari interlocutori, chiedendo al governo di «comprendere l'importanza di una politica di sviluppo degli investimenti e della ricerca e di favorire forme sempre più automatiche di intervento nell'economia con decisioni rapide; al sindacato di aprirsi ad una visione più moderna che rinunci alla politica dei garantismi e degli appiattimenti; al mondo finanziario di atteggiarsi per un «più prudente atteggiamento verso il basso dell'intero fronte dei tassi di interesse; agli enti locali piemontesi di assumersi un «più ampio impegno in ogni tipo di infrastruttura». Sergio Pininfarina ha quindi affrontato il tema delle divisioni presenti nel sin-

dacato, affermando che la sua crisi «non è affatto gradita agli imprenditori, perché se non si ritiene utile agli equilibri del paese un sindacato tenuto insieme da falsi unanimità, nemmeno si auspica un sindacato logorato da polemiche interne e perciò incapace di affrontare i problemi del paese».

È intervenuto nel dibattito Gianni Agnelli per rilevare le benemerite della lunga presidenza di Pininfarina, 6 anni alla testa degli industriali torinesi. «Ci aspettavamo facesse bene - ha detto l'avvocato - ed invece ha fatto benissimo, in molti casi anticipando gli indirizzi poi assunti dalla Confindustria in materia di revisione del salario e di denuncie degli automatismi di indicizzazione».

Durante l'assemblea sono stati resi noti i nomi dei «tre saggi» che raccoglieranno le indicazioni per designare il successore di Pininfarina. Sono Franco De Valle, Piero Peradotto e Mario Tabasso. La scelta del nuovo presidente dell'Unione Industriale pare limitarsi a due concorrenti, Giuseppe Picchetto, il favorito (vice presidente della Confindustria) e Aldo Ravaioli, ex presidente della piccola industria.

Trentin: «Il governo non ci riprovi»

Da oggi la CGIL discute la riforma del salario

ROMA — Da oggi la CGIL discute in una assemblea di 1.113 delegati a Chianciano, della riforma della struttura del salario e della contrattazione. Non è altro che la battaglia che per due mesi abbiamo sviluppato contro il decreto che taglia la scala mobile, avverte Bruno Trentin.

Se il decreto sarà ripresentato così com'è la risposta sarà di lotta. Una modifica sostanziale sarebbe un successo indubbio, anche se parziale, del movimento. Una nuova strategia rivendicativa



Bruno Trentin

«Quel decreto e gli usi di scena e il governo sta per presentare in Parlamento un suo testo».

«È chiaro che se, per sciagurata ipotesi, il decreto fosse ripresentato così com'è, anche con la riserva — assai poco credibile — di una sua successiva modifica nel corso del dibattito parlamentare, o esso fosse ripresentato con modifiche non sostanziali, la nostra risposta, come sindacato, non potrebbe che essere una risposta di lotta. Se modifiche ci saranno, le valuteremo con attenzione in rapporto ai mutamenti sostanziali che abbiamo ripetutamente sollecitati. Consiglio il giudizio politico ad almeno sei mesi della ratifica del decreto sulla scala mobile, con la conseguente rinuncia a una predeterminazione annua degli scatti che equivale alla liquidazione di fatto di questo istituto, e nella salvaguardia del grado di copertura della scala mobile preesistente al decreto, anche per poter avviare nell'integrità del nostro potere contrattuale il negoziato sulla riforma. In questo caso continueremo nella nostra iniziativa per acquisire tutti i risultati che ci siamo prefissati».

«È però possibile anticipare un giudizio politico dato che comunque è sfondata la linea — il decreto non si tocca — sulla quale per lungo tempo si è arroccato il governo?»

«Una modifica sostanziale del decreto, anche su una parte delle questioni che la CGIL ha sollevato, costituisce un primo, anche se parziale, successo del grande movimento di massa che si è sviluppato in questi mesi. Questo è innegabile. E anche la dimostrazione della consistenza e della capacità di tenuta del movimento, come della fondatezza della sua critica e dei suoi obiettivi».

«Eppure si tenta già di presentare le modifiche ancora in discussione in queste ore come se non mutassero la sostanza dell'operazione di san Valentino. Non è un mettere le mani avanti?»

«Quella del 14 febbraio fu un'operazione politica che trovò nel decreto — in quel decreto ora decaduto — in qualche modo il suo simbolo. La realtà è che i sostenitori di quella scelta avventuristica scommettevano su due obiettivi: lo svuotamento progressivo del movimento di massa e l'isolamento della CGIL magari con una spaccatura al suo interno. L'operazione è

chiarmente fallita e chi l'ha tentata ha cominciato a cercare una via d'uscita, sacrificando a quanto sembra quella che era diventata la loro bandiera, ossia la contrattazione centralizzata annua del salario e la predeterminazione della scala mobile».

«Le modifiche, però, sembrano voler essere introdotte dal governo sotto condizione: se dovesse trovare una qualche esplicitazione dell'ipotesi di Forlani di un intervento d'autorità nel caso che entro la fine dell'anno una trattativa sulla scala mobile non portasse all'accordo. E soltanto il tentativo di coprire la ritirata politica».

«C'è questo. Ma c'è anche la conferma di un principio totalmente inaccettabile, lo stesso che ha ispirato il de-

creto di san Valentino, secondo il quale il governo si arroga il diritto proprio delle parti della libera contrattazione sindacale e sociale di questo tipo, se confermata, vizia in partenza il confronto negoziale a favore delle posizioni confindustriali e anche questo è inconcepibile. C'è una terza ragione per la quale non solo noi tutto il sindacato e soprattutto con i lavoratori, dei tempi e dei contenuti rigidamente predeterminati, prefigurando — così — la ripetizione di quelle maxi trattative separate, da un movimento reale e da una partecipazione effettiva dei lavoratori che ha portato

già il 14 febbraio a sbocchi disastrosi».

«Quella della riforma è però una esigenza propria del sindacato?»

«Certo che lo è: per questo andiamo a Chianciano. Ma una cosa va chiarita: questa riflessione del sindacato non si ferma al salario. S'impone un processo ben più vasto, che non può essere soffocato nella camicia di forza modello Forlani».

«Parliamo, allora, di questo processo. Dove deve portare?»

«Alla ridefinizione complessiva della strategia rivendicativa del sindacato per gli anni ottanta, sulla base di priorità che diano un senso alla stessa riforma della struttura del salario, scala mobile compresa, e della contrattazione collettiva. Mi riferisco alla riconquista del potere d'in-

tervento e di una nuova capacità di rappresentanza sui temi fondamentali dell'occupazione e della qualità del lavoro in un contesto di mutamenti profondi e necessari nelle strutture produttive, nell'organizzazione dei servizi e nella stessa composizione sociale della classe lavoratrice».

«Sono obiettivi più volte affermati dal movimento sindacale. Tu stesso hai indicato in essi il tessuto connettivo di una nuova unità e una nuova solidarietà fra le forze del lavoro. La realtà, invece, è andata nella direzione opposta. Perché?»

«È vero, quelle priorità comuni sono state smentite: il sindacato si è lasciato inchiodare dall'attacco delle forze padronali o nei vecchi garantismi o nella tentazione di terapie astratte e non fatte prevalentemente salarie».

«E proprio quello di affrontare con coraggio i nuovi rapporti tra le ristrutturazioni (che investono di mutamenti profondi milioni di lavoratori), la politica degli orari (con le sue implicazioni salariali, che non possono essere ripetitive delle esperienze passate), le innovazioni dell'organizzazione del lavoro e della struttura professionale. La stessa politica salariale, così, diventa un pezzo della

strategia rivendicativa, acquisisce valore nella contrattazione di settore e in quella d'impresa, anche attraverso la definizione di nuovi incentivi ai mutamenti reali».

«Qual è, in questa politica, il posto della scala mobile?»

«Quello che la rende più efficace nella sua funzione di tutela del potere d'acquisto dei lavoratori. Per questo serve a rimuovere quelle contraddizioni che hanno portato l'istituto della contingenza a negare l'obiettivo della professionalità e a favorire, paradossalmente, un aumento crescente del salario non contrattato. È fondamentale, quindi, che la riforma della struttura del salario consenta di disporre una contrattazione collettiva capace di governare il cambiamento dei contenuti professionali del lavoro e di ridurre, nel contempo, i margini di discrezionalità dell'impresa».

«Significa, come sempre, che la Uil è una parte della CGIL, che la forza di cose deve essere ridimensionata il grado di copertura della contingenza per liberare spazi alla contrattazione?»

«Francamente non vedo questo rapporto meccanico, anche perché lo spazio salariale che dovrebbe essere liberato per la contrattazione con ogni probabilità — non è forse questa la lezione degli ultimi anni? — verrebbe occupato dall'iniziativa tempestiva del sindacato, imponendo al sindacato una defatigante rincorsa a posteriori di ciò che un sistema contrattato ed efficace di indicizzazione dovrebbe garantire. Questa rincorsa si sposterà fino a sanare un sindacato salarista».

«Da Chianciano verranno proposte definite?»

«Chianciano segna l'avvio di una discussione. Certamente definitivamente un no di ipotesi, alcune anche alternative tra loro, ma lo sforzo unitario della CGIL è di ricondurre i temi della riforma a un rapporto coerente con le priorità dell'occupazione, della qualità del lavoro, del governo della condizione del lavoro. E questa la condizione imprescindibile del successo di una strategia innovativa. Abbiamo scontato tutti i troppi rinvii, i troppi opportunismi, i troppi appuntamenti perdenti per non annullarci nell'unanimità ma per farci carico di un confronto in cui ognuno si assume la responsabilità di formulare alternative chiare, da sottoporre non solo al giudizio dei lavoratori, condizione indispensabile della democrazia sindacale, ma alla prova che presto o tardi viene dalla realtà».

Pasquale Cascella

Goria dà ragione a Forlani e pretende per l'85 nuovi ritocchi alla scala mobile

Per il ministro lo scontro con il PCI continua - Assumere giovani a salari più bassi - Il costo del denaro non si può ridurre

La Malfa torna all'attacco di Longo

ROMA — «Se fosse per me, saprei bene chi licenziare: il signor (l'ennesimo) è stato licenziato da Giorgio La Malfa a Pietro Longo, titolare del dicastero del Bilancio e al centro delle polemiche dopo le dimissioni di numerosi tecnici per protestare contro i criteri di assegnazione dei fondi FIO. La battuta polemica dell'esponente repubblicano fa da contraltare alla richiesta esplicita di dimissioni avanzata dal sottosegretario Vizzini nei confronti del segretario alla programmazione del Bilancio, Enzo Grilli, accusato a più riprese da Longo e C. di avere «ispirato» la lettera di dimissioni dei tecnici. La Malfa dunque si schiera (e lo aveva fatto anche domenica in una lettera aperta pubblicata sul «Corriere») riproponendo tutte le sue accuse e le sue critiche al collega socialdemocratico.

L'imbarazzo in cui si dibatte l'intero staff di Longo è testimoniato anche dall'arroganza con cui Vizzini pretende di chiedere questo capitolo «incredibile» della gestione del ministero. Infatti, più che a meditare sulle critiche, si pensa alla sostituzione degli otto componenti del nucleo di valutazione dei progetti presentati al FIO. I criteri per le assunzioni sarebbero in questo momento allo studio e comunque se ne dovrà parlare con il presidente del consiglio.

Dal nostro inviato

VARESE — È mia opinione che occorra presentare un nuovo decreto con il costo del lavoro e ritengo accettabile la proposta Forlani di una riduzione da annuale a semestrale dell'arco di azione del decreto, in cambio di un impegno ad incidere sulla scala mobile anche nel 1985; in tal modo pur non modificando rispetto alla proposta di Longo, si ripropone il negoziato con il sindacato e ci garantiremo margini di manovra per l'anno prossimo, quando il tasso di crescita dei salari sarà superiore a quello dei prezzi. Lo ha detto il ministro del Tesoro Giovanni Goria nel suo intervento all'assemblea degli industriali di Varese, aperta ieri dalla relazione del presidente Leopoldo Zambefetti.

In un breve colloquio coi giornalisti Goria ha affermato di non tenere in gran conto la possibilità che una nuova versione del decreto sul costo del lavoro — ammorbidente — l'opposizione del PCI, visto che il decreto doveva anche dimostrare se il paese è o no governabile senza il partito comunista. Il ministro del Tesoro non ha approfondito tale valutazione, forse un po' troppo avvertita da un ministro che ha appena detto che si trattava di una questione di escogitazioni, dato che il governo non ha in cantiere niente di concreto.

«Sull'esempio di quanto è avvenuto negli Stati Uniti — ha rilevato Goria — sarebbe opportuno varare misure per l'assunzione dei giovani a salari più bassi; in tal modo si abbasserebbe la media del costo del lavoro, si eliminerebbero eretti appiattimenti delle retribuzioni, si darebbe una prima risposta concreta al problema occupazionale. Il ministro ha peraltro detto che si trattava di sue escogitazioni, dato che il governo non ha in cantiere niente di concreto».

Ragionando sui termini della ripresa in atto Goria ha sottolineato con soddisfazione il sostanziale pareggio dei nostri conti con l'estero nel 1983, mentre nel 1980-82 si era accumulato un disavanzo pari a 25 mila miliardi, pareggio conseguito con un aumento delle esportazioni doppio rispetto a quello del mercato internazionale. Per il 1984 Goria prevede un aumento delle esportazioni del 6-7%, che provocherà una crescita del PNL del 2% o più. Il ministro ha poi constatato che nel 1983 si è invertito il processo di avvitamento della spesa pubblica, poiché il disavanzo è decresciuto in termini assoluti da 33 mila a 31 miliardi, mentre l'indebitamento complessivo è cresciuto del 5%, contro il 4% del 1982. Nel 1984 — ha rilevato il ministro — non possiamo andare oltre i 38 mila miliardi per il finanziamento alle imprese poiché il tesoro ha bisogno di 80-90 mila miliardi. Goria si è rivolto agli imprenditori invitandoli a puntare meno sul finanziamento bancario (tassi non si possono ridurre troppo anche per la scarsa crescita della produttività bancaria) e sull'indebitamento all'estero, ma piuttosto sulla raccolta di capitale di rischio.

Antonio Mereu